

La zia di Miceli: presi 20 milioni per le elezioni

PALERMO. Il contributo elettorale di venti milioni di lire, mandato dall'imprenditrice milanese Enrica Pinetti, fu girato dai collaboratori di Totò Cuffaro a una zia di Mimmo Miceli; perché lo incassasse. E' quanto emerso ieri al processo «Talpe in Procura», in cui il governatore, esponente dell'Udc, è imputato di favoreggiamento aggravato nei confronti di Cosa Nostra. All'episodio accusa e difesa danno significati diametralmente opposti: secondo la Procura c'è la conferma che Cuffaro riceveva contributi grazie alla mediazione di Salvo Aragona, medico che allora (i fatti sono del 2001) era condannato per mafia in primo e secondo grado (e la sentenza divenne poi definitiva); gli avvocati Nino Caleca e Claudio Gallina Montana evidenziano invece che il presidente della Regione non volle per sé quei soldi.

Mimmo Miceli, ex assessore Udc al Comune di Palermo, è imputato di mafia in un altro processo. Ieri, di fronte al collegio presieduto da Vittorio Alcamo, i pm Nino Di Matteo e Maurizio De Lucia hanno interrogato la zia di Miceli, la professoressa Lidia Salvato. La donna, durante la campagna elettorale del 2001, si occupava della contabilità della segreteria politica del nipote. «Per molte spese - ha detto la teste - in gran parte provvidi anticipando di tasca mia». Il contributo elettorale dell'imprenditrice Pinetti di cui aveva parlato Aragona, «lo presi perché mi fu dato da una persona vicina a Cuffaro, di cui non ricordo il nome». La signora ha precisato di non avere emesso alcuna fattura o ricevuta (che la Pinetti, a sua volta sentita, ha sostenuto di aver sollecitato invano ad Aragona) e di non sapere che si dovesse dichiarare il contributo: «Mi era stato detto che aurei dovuto preparare una sorta di bilancio giustificativo delle spese, ma solo in caso di avvenuta elezione. Poiché ciò non avvenne scambiai l'assegno, trattenendo circa dieci milioni per riprendere quel che avevo anticipato». Un funzionario della Prefettura, Francesco Tortorici, ha poi confermato che nel periodo in cui il capofila del processo, l'imprenditore Michele Aiello, chiedeva la certificazione antimafia, un dirigente di polizia, Giacomo Venezia, imputato di abuso d'ufficio, avrebbe perorato la causa del titolare delle cliniche bagheresi.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASOSCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS